



3

Luglio 2025

Learning Cities and Public History: Memory as a Collective Good or a Tool of Power?

Learning Cities e Public History: la memoria tra bene collettivo e strumento politico

Emanuele Federici

Università degli Studi Roma Tre

emanuelefederici@outlook.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17318

ABSTRACT

Starting from the 1970s, the field of historical studies showed an increasing interest in the theme of memory. This interest led, in the first decade of the 21st century, to the emergence of the so-called "Memory Studies," a multidisciplinary field focusing on memory and its making, transforming and transmitting processes. Collective memory is strongly intertwined with the development of the Learning Cities, representing an important tool for community learning - local or national - as through memory it learns both to know and to understand itself. The article highlights this aspect by first outlining the theoretical foundations and then describing a photographic exhibition curated by the author, focusing on Aldo Moro's sites of memory.

Keywords: public memories, learning cities, oral history, public history, Aldo Moro.

ABSTRACT

A partire dagli anni Settanta la storiografia ha mostrato sempre maggiore interesse verso il tema della memoria. Da questo interesse sono nati nel primo decennio del XXI secolo i cosiddetti “Memory studies”, un campo multidisciplinare che pone al centro la memoria e i suoi processi di formazione, trasformazione e trasmissione. Il tema della memoria collettiva è fortemente interrelato a quello delle Learning cities, in quanto può essere un importante mezzo di apprendimento per la comunità – locale o nazionale – che impara attraverso essa a conoscere e a conoscersi. L’articolo metterà in luce questo aspetto partendo da presupposti teorici nella prima parte e descrivendo la mostra fotografica curata dall’autore, incentrata sui luoghi della memoria di Aldo Moro, nella seconda parte.

Parole chiave: memoria pubblica, learning cities, storia orale, public history, Aldo Moro.

1. TRA NATURA E CULTURA: PERCORSI DI RIFLESSIONE SULLA MEMORIA

La memoria è uno di quei temi su cui oggi la storiografia e le scienze sociali si soffermano con particolare insistenza, attraverso una vivace serie di studi che influenza sempre di più il mondo accademico.

È doveroso però sottolineare come la memoria per molto tempo sia stata trascurata dall’analisi storica in quanto ritenuta un tema “antiscientifico”, non degno di essere al centro di un percorso di analisi critica. In tal senso, si possono richiamare le considerazioni di Benedetto Croce sulle fonti storiche, da lui suddivise in fonti vere e non vere, intese rispettivamente come affidabili e non affidabili. Croce inserisce nella prima categoria le sole fonti scritte, condannando così tutte le altre tipologie di fonti ad una “non verità” oggettiva:

Bisogna reprimere, come si suol inculcare ai biografi, i nostri amori, le nostre lacrime, i nostri sdegni, e ricercare a quale ufficio abbia adempiuto l'individuo, di cui si narra la vita, nell'opera sociale o della civiltà; ... bisogna superare, ossia trasformare, i valori di sentimento in valori di pensiero (Croce, 2001, 15).

Questa concezione metodologica è stata dominante fino agli anni Settanta, quando iniziarono a scorgersi nuove considerazioni riguardanti le fonti e, di conseguenza, i temi di interesse per gli storici. Da queste riflessioni scaturirono nuovi filoni di ricerca, come la storia culturale, la storia orale e la microstoria. Fino a quel momento, però, gli storici hanno continuato a lavorare in via esclusiva sui documenti scritti, elaborando dunque riflessioni che rispecchiavano la sola storia istituzionale di un dato evento o periodo.

È necessaria però una precisazione attorno all’utilizzo del termine memoria in ambito scientifico, in quanto essa può essere suddivisa in due campi di ricerca e analisi: memoria – o, meglio, memorie – individuale e memoria pubblica o collettiva. La prima si configura come una memoria strettamente personale ed è studiata in maniera sistematica dalla fine del XIX secolo soprattutto dalla

psicologia. Freud fu uno dei primi a riconoscerne l'eccezionalità come elemento di studio – nel suo caso specifico psicanalitico – e mise in luce come il ricordo sia alla base della psicologia e di molti comportamenti umani, paragonando il lavoro dell'analista a quello dell'archeologo che “dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio” (Freud, 1937b, 541). In verità anche la storiografia ha cominciato, parallelamente alle altre discipline, ad interfacciarsi col tema in questione, ma soprattutto per metterne in luce le criticità come fonte di ricerca storica. Un esempio su tutti è la celebre *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien* di Marc Bloch, in cui lo storico francese rifletté su come le testimonianze umane, dunque la memoria individuale, siano ricche di insidie in quanto nella quasi totalità dei casi appaiano “drogate” dallo stato emotivo e dal livello di attenzione del testimone, non risultando perciò affidabili (Bloch, 2024, 62-103). È tuttavia necessario considerare la funzione che Bloch riconosceva alla testimonianza, che è profondamente diversa rispetto a quella attribuita da parte della storiografia odierna: per lo storico francese la testimonianza ha come obiettivo quello di avvicinare lo studioso di storia alla verità scientifica e, viste le problematiche insite al suo interno, non risulta perciò particolarmente efficace. Dunque, in Bloch la memoria è un mezzo, non un fine. Al contrario, oggi per molti storici la memoria smette di essere uno strumento e assume il ruolo di focus centrale in numerose ricerche, con un conseguente rovesciamento del paradigma ontologico.

Tra fine Ottocento e inizio Novecento fu dunque la psicologia a farla da padrone in questo campo. Ciò si lega all'approccio positivista dominante in quegli anni, volto a mettere in primo piano la ricerca oggettiva della verità attraverso un approccio scientifico. In questa fase, il legame tra memoria e cultura venne ignorato, con un focus esclusivo sulla memoria intesa come fenomeno biologico e naturale, i cui meccanismi e funzionamenti vennero studiati in laboratorio. Per esempio, Hermann Ebbinghaus era convinto che la realtà sociale non solo fosse inutile per comprendere la memoria, ma addirittura dannosa in quanto fuorviante per uno studio scientifico da realizzare in laboratorio (Ebbinghaus, 1913).

Successivamente, a partire dagli anni Trenta, il modello positivista e naturalistico iniziò ad essere messo in discussione da alcuni studiosi che, contrariamente ai loro predecessori, sottolinearono la rilevanza del contesto sociale nell'influencare la memoria. Fu grazie a studiosi come Maurice Halbwachs, sociologo francese, che si verificò la vera svolta nel campo di studi sulla memoria. Fu quest'ultimo, infatti, a introdurre nel dibattito scientifico il concetto di “memoria collettiva”, in antitesi rispetto a quella individuale, intesa come una memoria costruita da un gruppo sociale nella lettura del proprio passato. Dal suo punto di vista, la memoria individuale è un qualcosa di illusorio, in quanto non esiste una memoria che non sia influenzata dal proprio gruppo sociale di appartenenza. L'individuo può elaborare individualmente, secondo Halbwachs, aspetti della memoria ma, anche in questo caso, utilizzando dei quadri sociali di riferimento. Il sociologo francese studiò anche le modalità di formazione della memoria collettiva, sostenendo che il passato diventa memoria nel momento in cui diviene bagaglio culturale di un gruppo, riconosciuto collettivamente (Halbwachs, 2001).

Queste riflessioni hanno fatto sì che la memoria divenisse, dalla fine degli anni Sessanta, un caso di studio non più solamente appannaggio di discipline appartenenti al nucleo delle cosiddette “scienze dure”, ma anche delle scienze sociali, che iniziarono ad interessarsi in modo sempre più ampio alla questione, ognuna partendo dai propri presupposti teorici e metodologici.

L'ingresso a pieno titolo della memoria nel dibattito storiografico fu una novità di peso che ebbe un forte impatto, sovvertendo un paradigma, soprattutto nell'approccio alle fonti, secolare.

Come sottolineava già Halbwachs, è però fondamentale ricordare che storia e memoria non sono la stessa cosa e che si distinguono sotto molteplici aspetti, il primo dei quali è di natura temporale: a differenza della storia, la memoria non è fissata nel tempo, ma si propaga fino al presente plasmandolo. L'attenzione degli storici verso il tema della memoria fu dovuta a più fattori: il crescente revisionismo storico da parte del potere politico che sfrutta il passato per i propri interessi e il numero sempre maggiore di memorie nello spazio pubblico con cui doversi interfacciare. Da qui gli storici avvertirono il rischio di un utilizzo sbagliato, se non pericoloso, della memoria e iniziarono a ragionare su come contenere queste deriva.

Molti storici cominciarono ad analizzare le modalità attraverso cui il potere politico mobilita il passato in modo strumentale, individuando nel XIX secolo l'inizio di questa dinamica, considerata cruciale in quanto epoca in cui, nel contesto occidentale, prese forma l'idea di Stato-nazione. Secondo lo storico francese Jacques Le Goff, gli strumenti che il potere politico utilizza per plasmare il passato sono molteplici: il rito, il mito, le feste e gli oggetti materiali. Dalla seconda metà dell'Ottocento, infatti, si moltiplicarono nello spazio pubblico statue, monumenti, celebrazioni ufficiali e rituali collettivi volti a imprimere nell'opinione pubblica l'idea di Stato-nazione, con l'obiettivo di creare mitologie e identità collettive sullo sfondo di una memoria pubblica condivisa, caricando il passato di un forte simbolismo (Le Goff, 1977). Tra gli altri, anche lo storico tedesco George L. Mosse si interessò a queste dinamiche, da lui analizzate principalmente in relazione al caso tedesco, elaborando il concetto di "nazionalizzazione delle masse". Mosse mise in luce come il passato fosse divenuto lo strumento principale del potere politico per costruire una memoria pubblica identitaria e condivisa, prevalentemente plasmando lo spazio pubblico attraverso un'imponente opera di monumentalizzazione che, in Germania, raggiunse il suo apice durante il nazismo (Mosse, 1975). Un processo analogo, come osservato da Emilio Gentile, ebbe luogo anche in Italia durante il regime fascista, che creò una vera e propria "religione politica", con l'idea di Stato che, in questa fase, si sovrappose al regime (Gentile, 2001).

Negli stessi anni si diffuse inoltre la storia orale, un approccio storiografico che pone al centro le memorie attraverso la produzione e l'analisi di fonti orali. Essa mise fortemente in discussione l'approccio crociano alle fonti che, come abbiamo visto, riteneva le sole fonti scritte attendibili per un lavoro di ricerca storica¹. Gli storici orali, al contrario, rivendicarono la scientificità delle fonti orali, mettendo in risalto come esse siano fondamentali per ricostruire la storia della mentalità e dell'immaginario pubblico di diversi gruppi sociali, prima non presi in considerazione dagli storici, attraverso un approccio "dal basso". In tal senso un ruolo importante lo giocò il Sessantotto, con i suoi elementi di rottura nei confronti degli assetti tradizionali e la volontà di far emergere allo scoperto realtà fino a quel momento rimaste nell'ombra, come gli studenti, il mondo operaio, il mondo contadino, il mondo femminile e le popolazioni colonizzate, sulla scia delle suggestioni lanciate ormai cinquant'anni prima dal gruppo delle *Annales* e dalle esperienze maturate tra anni Cinquanta e Sessanta da studiosi come Ernesto De Martino, Gianni Bosio, Rocco Scotellaro e Danilo Montaldi. Secondo la storica Gabriella Gribaudi, una delle voci più autorevoli in questo campo, la storia orale ha permesso una maggiore conoscenza storica, in quanto

¹ Cfr, per un'analisi metodologica sulle fonti orali, Bachiddu, E. (2012). «Fonti orali». Approcci e dialoghi tra antropologia e storia orale. *Lares*, 78(1-2), 5-20; Bonomo, B. (2013). *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*. Roma: Carocci; Id. (2023). Storia, memoria, soggettività, fonti orali. *Meridiana*, 106, 253-266.

attraverso il confronto fra ricordi individuali e rappresentazioni pubbliche potremo avvicinarci a una comprensione più profonda delle dinamiche sociali e culturali che caratterizzano periodi e contesti storici diversi, per arrivare a sondare uno dei livelli più complessi e oscuri per uno studioso, quello dei processi attraverso cui si forma e si articola il senso comune, si costruiscono memorie condivise e memorie dissonanti, opinioni e interpretazioni politiche che vanno a costituire il sostrato profondo e tortuoso della memoria della comunità allargata (Gribaudi, 2020, 21).

La metodologia, come messo in luce da Nuto Revelli, si rifece molto all'antropologia, che attraverso la pratica etnografica conferiva da decenni dignità e scientificità alle fonti orali (Revelli, 1977). Quest'ultimo aspetto fu confermato negli stessi anni anche da Luisa Passerini, la quale, nel 1978, pubblicò uno dei primi saggi teorici sulla storia orale nel panorama storiografico italiano che divenne fin da subito una pietra miliare imprescindibile per chi volesse avvicinarsi a questo approccio (Passerini, 1978). Un altro punto di riferimento centrale in quegli anni fu rappresentato da Alessandro Portelli, considerato uno dei padri fondatori della disciplina, che mise l'accento sull'affermazione della soggettività che, attraverso la pratica della storia orale, si fa storia².

Giungendo poi agli anni Ottanta si assistette a ciò che Jay Winter definì un vero e proprio "memory boom" (Winter, 2007), con la memoria sempre più centrale nelle riflessioni degli storici. In questi anni, sulla scia degli studi di Le Goff e Mosse, ebbero particolare eco le considerazioni di Eric Hobsbawm, intento a studiare le modalità di formazione dell'identità nazionale e le pratiche adottate dal potere politico per tale processo, introducendo nel dibattito il concetto di "tradizioni inventate":

Per tradizione inventata si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato (Hobsbawm, 1987, 3).

Hobsbawm però mise anche in luce come tali tradizioni, imposte per loro natura dall'alto, non sempre risultino efficaci e vengano perciò adottate in maniera automatica dai popoli, con l'eventualità che possano addirittura divenire origine di conflitti. Ma lo studioso che più di tutti plasmò il dibattito storiografico sulla memoria negli anni Ottanta fu lo storico francese Pierre Nora. Egli studiò il rapporto vivo tra presente e passato nell'arena pubblica, sottolineando come la memoria influenzi quotidianamente il vissuto nel presente. La vera novità delle sue riflessioni fu la distinzione tra "memoria vera", che si esprime attraverso abitudini e tradizioni tramandate negli anni, e la memoria che è divenuta storia, vissuta come un dovere e quindi non spontanea. È la storia, intesa come disciplina, a caricare di significato e simbolismo la memoria, ed è dall'intreccio tra queste due che si sviluppano i luoghi della memoria, a loro volta pregni di simbolismo (Nora, 1984-1992).

Nel corso degli anni Novanta il fenomeno del "memory boom" non mostrò segni di arretramento, con gli studi sulla memoria che continuarono a rimanere centrali nel discorso storico. Alla fine del XX secolo nel dibattito pubblico apparve sempre più urgente la salvaguardia delle memorie in quanto patrimonio universale dell'umanità, alla luce del fatto che molti testimoni, soprattutto i sopravvissuti alla Shoah, iniziassero a scomparire. In questi anni un forte accento fu

² Si vedano, tra i vari studi, Portelli, S. (1985). *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985*. Torino: Einaudi; Id. (1999). *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Roma: Donzelli; Id. (2007). *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.

posto su istituzioni quali archivi, musei e biblioteche in quanto luoghi adibiti a svolgere tale funzione. Un compito analogo iniziò ad essere affidato anche alle giornate della memoria; in Italia, ad esempio, attraverso la legge n. 211 del 20 luglio 2000, si è deciso di istituire il Giorno della Memoria per le vittime dell'Olocausto, fissando come data il 27 gennaio, continuando quel processo di costruzione della memoria pubblica calata dall'alto. Secondo David Bidussa fu in questo modo, attraverso la monumentalizzazione della memoria, che avvenne il "passaggio irreversibile tra Novecento e attualità", facendo riferimento alla vicenda della Shoah e giungendo a quella che lui chiama la "post-memoria" (Bidussa, 2004). Fissare nella memoria pubblica ciò che la società vuole, o deve, ricordare, secondo l'egittologo tedesco Jan Assmann carica di significato il passato, selezionandone una parte precisa secondo criteri arbitrari e derivanti dalla specifica sensibilità politico-culturale, in quanto ogni sistema politico, fin dall'antichità, ha bisogno di un passato esemplare sul quale appoggiarsi per autolegittimarsi (Assmann, 1997). Ciò comporta che, se il potere seleziona una parte precisa di passato, un'altra parte ritenuta non funzionale rischia di essere perduta, ed è qui, come sottolineato dallo storico americano Yerushalmi, che deve intervenire lo storico, impedendo "la distorsione deliberata delle testimonianze storiche, l'invenzione di un passato mitico costruito per servire i poteri delle tenebre" (Yerushalmi, 1990, 3). Ad avvertire questo pericolo fu anche Tzvetan Todorov, che ricordò come nel corso del Novecento lo sfruttamento del passato da parte del potere politico abbia portato in molti casi ad eventi tragici, dalla nascita di regimi totalitari fino alle due guerre mondiali; per lui il passato deve essere al servizio del presente, divenendo strumento di giustizia e non di conflitti (Todorov, 1996)³. L'altro rischio, come evidenziato da studiosi autorevoli come Carlo Ginzburg, è che la memoria vada, a seguito del suo exploit nella sfera pubblica, a sostituire la storia, sfumandone i confini (Ginzburg, 2005).

Con l'ingresso nel nuovo millennio, un punto di svolta fu la nascita, nel 2007, della rivista "Memory Studies", fondata da un gruppo di studiosi appartenenti a varie discipline con l'intento di istituire un nuovo campo accademico formalmente riconosciuto. Sulla rivista, che pubblicò il suo primo editoriale nel 2008, hanno scritto studiosi e studiose che attraverso le loro ricerche hanno plasmato il dibattito intellettuale sulla memoria, come Aleida e Jan Assmann, Pascal Boyer, Ann Gray, Marianne Hirsch, Jay Winter ed Eviatar Zerubavel. Una delle caratteristiche centrali della rivista è l'approccio interdisciplinare, con studiosi di discipline diverse che si influenzano a vicenda portando ognuno un bagaglio di conoscenze derivante dalla propria formazione culturale, ma con la significativa lacuna costituita dall'assenza di numerose aree geografiche come Africa, Asia, America Latina ed Europa meridionale, registrando una prevalenza di studiosi in larga parte anglosassoni. Un ulteriore limite emerso a circa dieci anni dalla nascita della rivista fu lo scarso interesse manifestato dal mondo accademico e da discipline non appartenenti al nucleo delle scienze sociali, secondo quanto evidenziato da un'inchiesta condotta nel 2016 da Segesten e Wüstenberg (Segesten & Wüstenberg, 2016). Visto il contesto riscontrato, i membri della rivista hanno ritenuto che fosse necessaria, per ottenere un riconoscimento formale di questo campo di studi, la nascita di un'associazione, sorta nel 2017. Attraverso l'associazione si intende superare il limite geografico caratterizzato dal "dominio" anglosassone, coinvolgendo studiosi provenienti da zone del mondo diverse, acquisendo in questo modo maggior visibilità⁴.

³ Dell'autore si veda anche, Todorov, T. (2015). *Memoria del male, tentazione del bene*. Milano: Garzanti.

⁴ Cfr, per uno sguardo d'insieme inerente il dibattito intellettuale sulla memoria, Di Pasquale, C. (2017). *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*. Bologna: Il Mulino.

Un percorso analogo è quello della Public History, con un approccio che oggi può essere interrelato allo sviluppo delle Learning Cities.

2. MEMORIA E CITTADINANZA ATTIVA: INTRECCI TRA LEARNING CITIES E PUBLIC HISTORY

Negli ultimi anni è diventato sempre più vivace il dibattito italiano e internazionale attorno al tema delle Learning Cities⁵. Una spinta a questo dinamismo è sicuramente dovuta alla creazione, nel 2013, del Global Network delle Learning Cities (GNLC) da parte dell'UNESCO, in occasione della prima conferenza sul tema svoltasi a Pechino. Risulta però necessario mettere in luce cosa si intenda oggi quando si parla di Learning Cities. Esse si inseriscono in una visione sostenibile ed inclusiva delle realtà urbane, volta all'apprendimento permanente delle comunità che le abitano, facilitando la loro costante formazione ed educazione anche al di fuori dei luoghi di apprendimento formale (scuole e università). L'educazione viene innalzata a strumento di inclusione e cittadinanza, in particolare per le realtà emarginate – come messo in luce nel corso della IV conferenza UNESCO sul tema. Per costruire un modello urbano di questo tipo l'UNESCO, nel 2013, ha redatto un documento che individua una serie di obiettivi e strumenti per costruire una Learning City che possa divenire un punto di riferimento stabile per tutte le città interessate⁶. Molti obiettivi di questo programma convergono con quelli dell'Agenda 2030⁷, un piano di sviluppo promosso dall'ONU nel 2015 che pone al centro temi come l'educazione (punto n. 4) e lo sviluppo di città sostenibili (punto n. 11). Per quanto riguarda l'Italia, anche la nostra Costituzione riconosce un valore centrale all'istruzione e all'educazione, come riportato in modo esemplare nell'articolo 3(2):

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Secondo quest'ottica, il concetto di Learning City si può legare a quello di Public History, un approccio storiografico sorto negli Stati Uniti negli anni Settanta e che si sta diffondendo sempre di più negli ultimi anni⁸. La Public History ha come obiettivo principale quello di traghettare la storia al di fuori dell'ambito accademico, come soluzione al nodo di una sempre maggiore marginalizzazione degli storici nello spazio pubblico. L'università continua, tuttavia, a ricoprire una funzione centrale, in quanto spazio all'interno del quale formare storici in grado di interfacciarsi con un pubblico che non sia di soli accademici ma più eterogeneo, senza abbandonare il rigore nella ricerca. Tale principio

⁵ Si vedano, per un approfondimento teorico sul tema delle Learning Cities, Azara, L. & Di Rienzo, P. (2018). «Learning City» e diversità culturale. Soveria Mannelli: Rubbettino; Azara, L., Leproni R., Agrusti F. (2024). *Learning Cities. Sfide e prospettive delle città che apprendono*. Roma: Carocci; Crowther J., Sutherland P., (a cura di, 2005). *Aspects of Lifelong Learning for All*. London: Routledge; Longworth N. (2007). *Città che imparano. Come far diventare le città luoghi di apprendimento*. Milano: Raffaello Cortina Editore; Piazza R. (2013). *Learning city: aspirazioni e ideali per le città del benessere*. Roma: Aracne.

⁶ Key features of Learning Cities, UNESCO Institute for Lifelong Learning, 2013.

⁷ Cfr, per un approfondimento sull'Agenda 2030, Lesage, D. & Wouters, J. (2023). *The G20 development and the UN agenda 2030*. London-New York: Routledge.

⁸ Per un approfondimento sulla Public History, si vedano, Bertella Farnetti, P., Bertucelli, L., Botti, A. (a cura di, 2017). *Public History. Discussioni e pratiche*. Milano: Mimesis; Ridolfi, M. (2017). *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*. Pisa: Pacini Editore.

si coniuga con quello promosso dall'UNESCO in relazione alle Learning Cities, secondo cui l'educazione e la cultura non devono essere un bene elitario, bensì collettivo e inclusivo. In questo contesto un ruolo fondamentale lo assumono tutti quei luoghi della città che hanno una valenza culturale, dalle istituzioni alle associazioni pro loco, fino a biblioteche e archivi, in quanto luoghi preposti alla diffusione di conoscenza per la comunità. All'interno di una Learning City il loro livello di rilevanza si eleva, assumendo centralità per il raggiungimento di una conoscenza collettiva e inclusiva attraverso l'organizzazione di eventi pubblici quali, per esempio, mostre e convegni, e lo storico ha quindi il dovere di interfacciarsi con essi costantemente.

Tornando al tema cruciale preso in esame, la memoria ha in questo quadro un'importanza sempre maggiore, in quanto strumento di conoscenza e identità per la comunità, sia locale che nazionale. Conoscere la propria memoria e i meccanismi che la sviluppano significa conoscere sé stessi come collettività – assumendo come dato il fatto che la memoria sia sempre, in un modo o nell'altro, collettiva – e aiuta a costruire un senso di identità e responsabilità in quanto sua custode. Le città sono ricche di memoria, dai monumenti alla toponomastica, e gli storici devono riacquistare una posizione di centralità per farla emergere, contrastando il suo processo di sfruttamento indebito per fini politici e sostenendo la comunità verso un'opera di auto-coscienza e auto-conoscenza collettive, rifuggendo da elitarismi che poco o nulla sono utili nella contemporaneità.

La memoria in tal senso è intesa come patrimonio culturale immateriale di una comunità e, all'interno di una Learning City, la sua promozione e valorizzazione risultano cruciali. Per patrimonio culturale immateriale si intendono, facendo riferimento ancora una volta alle indicazioni provenienti dall'UNESCO:

tutte le tradizioni vive trasmesse dai nostri antenati: espressioni orali, incluso il linguaggio, arti dello spettacolo, pratiche sociali, riti e feste, conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo, artigianato tradizionale. Questo patrimonio culturale immateriale è fondamentale nel mantenimento della diversità culturale di fronte alla globalizzazione e la sua comprensione aiuta il dialogo interculturale e incoraggia il rispetto reciproco dei diversi modi di vivere. La sua importanza non risiede nella manifestazione culturale in sé, bensì nella ricchezza di conoscenza e competenze che vengono trasmesse da una generazione all'altra⁹.

Sebbene non sia ancora stata ufficialmente riconosciuta in questa veste dall'UNESCO, la memoria presenta tutte le caratteristiche necessarie per essere inclusa nella lista redatta dell'organizzazione, soddisfacendo pienamente i criteri generali stabiliti: è oggetto di trasmissione intergenerazionale; è oggetto di continua rinegoziazione da parte della comunità in rapporto con il proprio ambiente e la propria storia locale; ha la capacità di infondere nelle realtà sociali un senso di appartenenza socioculturale; promuove il rispetto per le diversità culturali; è in grado di promuovere l'adesione universale ai principi dei diritti umani e favorire modelli di sviluppo sostenibile¹⁰.

Un ulteriore criterio previsto per l'inclusione nella lista UNESCO è rappresentato dalla condizione di rischio che minaccia la sopravvivenza del patrimonio culturale considerato. Da qui si pone un quesito cruciale: la memoria come bene culturale immateriale è a rischio oppure no? Ad un primo sguardo sembrerebbe di no, dal momento che siamo circondati costantemente da memoria. Ma se ci fermiamo a riflettere in maniera critica, si può constatare come la memoria intesa come

⁹ <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/patrimonio-culturale-immateriale/>

¹⁰ Ibidem.

patrimonio culturale stia sempre più scomparendo, mentre è sempre più presente come strumento in mano al potere politico per auto-legittimarsi¹¹. Come mette in luce lo storico Giovanni De Luna in relazione al caso italiano, quando l'autorità politica ha progressivamente perso il suo ascendente sulla società ha iniziato in maniera sempre più vigorosa ad interessarsi al passato col fine di creare un nuovo immaginario collettivo e una nuova memoria ufficiale, creati culturalmente in modo arbitrario, costruendo una nuova "religione civile" (De Luna, 2011). Questo processo è problematico sotto molteplici aspetti. In primo luogo, è il potere politico a decidere cosa ricordare e cosa no, condannando parte della memoria di una comunità, ritenuta non funzionale, alla *damnatio memoriae*. Inoltre, come denunciato nel 2008 da Pierre Nora attraverso un manifesto intitolato *Appel de Blois*¹², questa intromissione del potere politico ostacola in molti casi la libertà di ricerca storica che si vede indirizzata in un senso piuttosto che in un altro, con il rischio di subire intimidazioni nel caso in cui non venga seguito l'indirizzo prescelto. Un'altra criticità sta nel fatto che, non avendo nella maggior parte dei casi strumenti scientifici adeguati, la memoria venga in questo processo distorta secondo approssimazioni semplicistiche che rispondono a obiettivi politici piuttosto che ad un'analisi critica¹³.

Come superare dunque queste criticità? Lo sviluppo di Learning Cities, unito all'approccio metodologico della Public History, offre un efficace rimedio. La memoria rappresenta un potente veicolo di trasmissione del sapere, tuttavia, un suo impiego distorto può produrre effetti contrari, trasformandola in fattore di divisioni e conflitti anziché in strumento di coesione sociale. È fondamentale ritrovare il legame col proprio passato – e quindi con la propria memoria – per creare un senso condiviso di cittadinanza e appartenenza comune, evitando di far sfociare la propria identità in inutili nazionalismi o localismi. La storia come disciplina ha gli strumenti per farlo, ma è necessario che gli storici abbandonino la propria "torre d'avorio" per contribuire alla creazione di uno spazio sociale entro cui la comunità riesca a rispecchiarsi dal punto di vista culturale. Questo spazio può oggi essere rappresentato da una Learning City, intesa come territorio all'interno del quale benessere, cultura ed inclusione siano le parole chiave dello sviluppo.

3. LE MOSTRE: DALLA RAPPRESENTAZIONE DEL POTERE ALLA TRASMISSIONE DEL SAPERE. IL CASO DI UNA RECENTE MOSTRA SU ALDO MORO

Per secoli le mostre hanno avuto funzioni e scopi diversi rispetto a quelli riscontrabili oggi. Esse furono innanzitutto un mezzo efficace attraverso cui gli aristocratici ostentavano la propria ricchezza esibendo il proprio patrimonio artistico-culturale. Dalla metà dell'Ottocento anche il potere politico iniziò a rendersi conto della loro efficacia comunicativa, dedicando loro sempre più importanza; penso in particolare alle Esposizioni Universali, luogo privilegiato in cui dimostrare i propri progressi

¹¹ Si vedano, per approfondire questo tema, Cambiano, G. (2005). Considerazioni sugli usi della storia. *Belfagor*, 60(1), 27-42; Flores, M. (2005). Memoria collettiva e uso della storia. *Il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e politica*, 417(2), 177-186.

¹² L'appello, pubblicato sul quotidiano francese *Le Monde*, è consultabile al seguente link: https://www.concernedhistorians.org/content_files/file/to/162.pdf

¹³ Si pensi, per esempio, alla risoluzione approvata dal Parlamento europeo nel 2019 che pone sullo stesso piano i crimini commessi da nazismo e comunismo, definita da Carlo Fumian, direttore di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova, un "minestrone ideologico", in Mont d'Arpizio, D. (2019). *Comunismo, nazismo e lo scontro sulla memoria*. Università di Padova: Il Bo Live. L'intero articolo è consultabile al seguente link: <https://ilbolive.unipd.it/it/news/societa/comunismo-nazismo-scontro-sulla-memoria>

e la propria potenza di fronte agli altri stati¹⁴. Dopo la Seconda guerra mondiale poi, con la sconfitta dei totalitarismi e l'avvio di una diffusione sempre più imperiosa del modello capitalistico proveniente dagli Stati Uniti, le mostre iniziarono ad assumere rilevanza sempre maggiore anche per fini di marketing, divenendo un efficacissimo mezzo di comunicazione di massa per le aziende private.

Le mostre invece rappresentano oggi un importante e valido strumento di diffusione del sapere all'interno di una Learning City, grazie alla loro immediatezza e alla loro efficacia comunicativa. Esse, da strumento del potere, in questo quadro si evolvono ed assumono una forte rilevanza socioculturale, orientate alla democratizzazione della conoscenza. A differenza dei convegni accademici, spesso distanti dal linguaggio delle grandi masse, esse hanno la capacità di trasmettere conoscenza in modo altrettanto efficace, ma risultando più coinvolgenti ed attrattive per un pubblico più vasto. Questo aspetto è favorito anche dall'emersione di nuove teorie storiografiche, come la Public History, e di nuovi mezzi tecnologici in grado di creare un'esperienza immersiva e adattabile a contesti diversi¹⁵.

Rappresentativa in tal senso è la mostra realizzata nel maggio 2025 a Roma, presso l'Archivio Flamigni, dal titolo "Lungo il cammino di Aldo Moro: luoghi e memorie"¹⁶. La figura di Aldo Moro è stata a lungo oggetto di strumentalizzazione da parte del potere politico - e in molti casi continua ad esserlo - spesso più incline a seguire una logica commemorativa anziché intraprendere percorsi di analisi più approfonditi. La memoria dell'ex statista democristiano è stata perciò influenzata da questa logica, determinando una progressiva attenuazione della conoscenza della sua storia e la rievocazione del suo ricordo solamente nei giorni topici degli anniversari del sequestro, il 16 marzo, e della morte 55 giorni dopo. In questo modo la storia di Moro è stata appiattita sui suoi ultimi giorni di vita, come se la sua intera esistenza fosse riconducibile solamente alla tragedia finale che l'ha caratterizzata. Al contrario, la mostra citata poc'anzi propone un percorso attorno ai luoghi che hanno caratterizzato la vita di Moro, dalla Puglia a Roma, raccontando la sua intera vicenda storica, partendo dai primi anni dell'infanzia trascorsa nella regione pugliese e giungendo fino al suo omicidio per mano delle Brigate rosse. Essa è rappresentativa di come la memoria possa essere trasmessa alla comunità senza strumentalizzazioni e sviluppando un approccio che riesca a coinvolgere non solo accademici ma anche un pubblico più generalista, avvicinandolo a uno dei temi cruciali della nostra storia recente.

Un altro aspetto fondamentale di questo lavoro è il fatto che sia stato sviluppato in maniera corale, coinvolgendo istituzioni politiche e culturali presenti sul territorio che hanno mostrato interesse nel partecipare ad un evento pubblico di questo tipo, dal mondo accademico a quello culturale, fino a quello giornalistico, politico e militare.

Pertanto, sono iniziative culturali come quella appena descritta a dimostrare che sia possibile costruire percorsi scientifici che pongano al centro l'analisi della memoria secondo una prospettiva di Public History, capaci di restituire alla comunità studi storici in un'ottica inclusiva, perché solo in questo modo si può contrastare la strumentalizzazione della memoria e diffondere all'interno della

¹⁴ Si pensi, per esempio, all'Esposizione Universale del 1937 (Parigi), organizzata in un momento storico in cui nel mondo si stavano delineando modelli di sviluppo e paradigmi ideologici in contrapposizione fra di loro; ogni padiglione in quel contesto rappresentava un potentissimo mezzo di propaganda per mostrare al mondo intero la propria potenza e l'efficacia del proprio modello statale, diventando presto occasione di contrasti piuttosto che di distensione e coesione (Cimadomo & Lecardane, 2014).

¹⁵ Cfr, per approfondire, Di Rosa, V. (2023). *Mostra come medium. Storia e teoria*. Milano: Mimesis.

¹⁶ La mostra, curata dallo stesso autore di questo saggio, è stata inaugurata l'8 maggio 2025 ed è stata aperta al pubblico fino al 31 maggio.

comunità sociale quel senso di appartenenza che non genera conflitti, bensì una coesione sociale fondata sulla conoscenza.

4. CONCLUSIONI

Dopo essere stata sottostimata dagli storici per decenni, oggi la memoria è uno di quei temi fondamentali per la storiografia contemporanea. Il suo studio è indispensabile per comprendere le dinamiche di costruzione sociale del passato, frequentemente manipolato dal potere politico per autolegittimarsi. Lo sviluppo delle Learning Cities, unitamente all'approccio metodologico della Public History, contribuisce a orientare la memoria in una direzione opposta, elevandola a patrimonio condiviso di una comunità e a strumento di conoscenza e coesione sociale. Un esempio emblematico è rappresentato dalla mostra fotografica e documentale dedicata ai luoghi della vita di Aldo Moro, descritta nella parte conclusiva del saggio: essa si configura come un'iniziativa capace di coinvolgere attivamente la comunità locale e le istituzioni territoriali, promuovendo un percorso di ricerca storica partecipato e inclusivo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Assmann, J. (1997). *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi
- Bidussa, D. (2004). Testimonianza e storia. Verso la post-memoria. *La Rassegna Mensile di Israel*, 70(2), 1-15
- Bloch, M. (2024). *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi. I ed. 1949-1993
- Cimadomo, G. & Lecardane, R. (2014). Il potere dell'architettura. L'ideologia di regime all'Esposizione Internazionale di Parigi 1937. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 18(2), 1-20.
- Croce, B. (2001). *Teoria e storia della storiografia*. Milano: Adelphi. I ed. 1917
- De Luna, G. (2011). *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*. Milano: Feltrinelli
- Di Rosa, V. (2023). *Mostra come medium. Storia e teoria*. Milano: Mimesis
- Ebbinghaus, H. (1913). *Memory: A Contribution to an Experimental Psychology*. New York: Columbia University Press.
- Freud, S. (1937b). *Costruzioni nell'analisi*. In Musatti, C.L. (2003). *Opere di Sigmund Freud* (Vol. XI). Torino: Bollati Boringhieri.
- Gentile, E. (2001). *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*. Roma-Bari: Laterza.
- Ginzburg, C. (2005). Memoria e globalizzazione. *Quaderni storici*, 40(120), 657-669.
- GriAUDI, G. (2020). *La memoria, i traumi, la storia*. Roma: Viella.
- Halbwachs, M. (2001). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli. I ed. 1950.
- Hobsbawm, E.J. (1987). *Introduzione. Come si inventa una tradizione*. In Hobsbawm, E.J. & Ranger, T. (a cura di). *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.
- Le Goff, J. (1977). *Storia e memoria*. Torino: Einaudi
- Mosse, G.L. (1975). *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*. Bologna: Il Mulino.

- Nora, P. (1984-1992). *Les Lieux de Mémoire* (Voll. I-III). Paris: Gallimard.
- Passerini, L. (1978). *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Revelli, N. (1977). *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Segesten, A.D. & Wüstenberg, J. (2016). Memory Studies: The State of an Emergent Field. *Memory Studies*, 10(4), 474-489.
- Todorov, T. (1996). *Gli abusi della memoria*. Napoli: Ipermedium.
- Winter, J. (2007). The Generation of Memory: Reflections on the «Memory Boom» in Contemporary Historical Studies. *Archives & Social Studies: A Journal of Interdisciplinary Research*, 0, 363-397.
- Yerushalmi, Y.H. (1990). *Gli usi dell'oblio*. Parma: Pratiche.

Copyright (©) Emanuele Federici



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Federici, E. (2025). Learning Cities e Public History: la memoria tra bene collettivo e strumento politico [Learning Cities and Public History: Memory as a Collective Good or a Tool of Power?]. *QTimes webmagazine*, anno XVII, n. 3, 203-214.

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17318